

Arte eretica di Goliarda Sapienza

"Ogni individuo ha il suo segreto"

di Maria Vittoria Vittori

Vale la pena soffermarsi sulla carta d'identità di questa scrittrice, forte d'un suo innegabile talento, eppure quasi sconosciuta. Nasce a Catania nel 1924, all'anagrafe è registrata come Goliarda Sapienza. Cognome impegnativo, e per ragioni semantiche e per ragioni parentali, visto che la dichiara figlia del grande avvocato socialista Giuseppe Sapienza. Nome ancor più impegnativo, anche qui e per ragioni semantiche (Goliarda rimanda a un universo di spavalderia e sregolatezza tipicamente virile) e per ragioni parentali, perché un suo fratello maggiore, morto in giovane età, si chiamava così.

Non stupisce dunque trovare, nel primo romanzo di sapore autobiografico *Lettera aperta* (pubblicato nel 1967 e riproposto nel 1997 da Sellerio), il diminutivo Iuzza, con cui viene chiamata in famiglia. Che *nomen* equivalga a *omen*, che il nome possa contare qualcosa in un destino, è lei la prima a pensarlo. "A poco a poco, mi feci la convinzione precisa che Goliardo era annegato per il peso di quel nome. E sennò, perché?". È vero che Goliarda pesa troppo, ma Iuzza non pesa nulla: non è neppure un nome. Accetterà di farsi chiamare così solo molti anni dopo, dal suo amatissimo compagno Citto Maselli, in segno di riconciliazione con la stessa di un tempo. Ma intanto, da bambina, sceglie per sé il nome di Maria. Nome banale, si dirà, ma Maria era il nome comune di una donna assolutamente non comune, sua madre. Abbandonato un tranquillo lavoro di maestra elementare, Maria Giudice fu la prima donna a dirigere la Camera del lavoro di Torino, e nel 1917, dopo la rivolta operaia, aveva condiviso l'esperienza del carcere con Terracini; si era sposata due volte, aveva avuto otto figli ma era aliena dalle facili affettuosità materne; era piuttosto una donna che per tutta la vita aveva cercato di essere più rigorosa degli uomini. "Come tutte le donne, essendo intelligente, dovevo esserlo più di un uomo; coraggiosa più di un uomo. Ma non si sfugge alla propria natura", le dirà Goliarda in *Lettera aperta*, a testimonianza di un rapporto difficile, impastato d'affetto, ammirazione e cupo rancore. Dopo la rievocazione dell'infanzia siciliana, affollata di personaggi e di fantasie, sospesa tra mito e consapevolezza, *Lettera aperta* si chiude con l'immagine di questa sedicenne che parte per Roma, destinazione Regia accademia d'arte drammatica: è riuscita a realizzare il più grande tra i suoi sogni, recitare.

Per diversi anni Goliarda calca il palcoscenico, interpretando i testi tormentati di Pirandello, Büchner, O'Neill, Bruckner (è proprio il dramma di Bruckner *Gioventù malata* a consacrarla attrice di talento). Conosce il regista Francesco (Citto) Maselli e va a vivere con lui. I suoi amici sono Titina Maselli, sorella di Citto, Toti Scialoja, Luchino Visconti, Cesare Zavattini, Aggeo Savioli:

gente di cinema, di teatro, di letteratura. Vita tra impegno politico, arte e bohème, finché la madre s'ammala: impazzisce. E sembra vacillare paurosamente anche quel faticoso rapporto che Goliarda intrattiene con lei. "Davanti alla sua carne lacerata, mi chiedo oggi, con timore: sono stata una buona madre per mia madre quando lei - per magia di quell'antico gioco - regredi a cinque, sei anni, quasi demente, paralizzata su una poltrona? Ho assolto il mio compito?". Il filo che tiene in piedi Goliarda si spezza: e il lungo tentativo di riannodarlo forma la sostanza del *Filo di mezzogiorno*, opera che fu pubblicata nel 1969 e oggi finalmente rivede la luce per le edizioni La Tartaruga (pp. 186, € 13,40).

Ritenuta colpevole di un tentativo di suicidio - mentre aveva ecceduto nella consueta dose di barbiturici necessari per poter dormire -, Goliarda conosce la terribile devastazione dell'elettrochoc; è a questo punto che uno psicanalista si assume la responsabilità di farla uscire dalla clinica. Inizia così una terapia protratta per tre anni che, raccontata nel libro, viene ad assumere i lineamenti di un'ancora più corrosiva e lacerante *Coscienza di Zeno* al femminile. Se, infatti, Zeno si era limitato ad adoperare nei confronti del dottor S. lo strumento dell'ironia, Goliarda, servendosi della sua esasperata sensibilità, riesce a mettere a nudo quell'ambiguo nodo di contraddizioni che lo psicanalista vorrebbe sanare in lei e da cui, invece, lui stesso è divorato.

Lo sguardo di Goliarda è come trasognato, riemerge da distanze incalcolabili, sembra non avere la capacità di mettere bene a fuoco gli interlocutori o gli oggetti della realtà; e invece, in quel preciso momento, li sta folgorando. Con quanta inimmaginabile nitidezza Goliarda ci mostra quale povera cosa diventino i suoi fiammeggianti o raggelanti sogni se vengono sottoposti alla schematica analisi di uno strizzacervelli; quale poca cosa diventi la straordinaria complessità delle emozioni e dei sentimenti se viene imprigionata in riduttive interpretazioni. Tramato di immagini, sostanziato dall'energia espressiva del dialetto - che talvolta scorre sotterranea ma è sempre intuibile -, il linguaggio di questa scrittrice è sempre esorbitante, perché non si rapporta, né vuole rapportarsi, a un'orbita intorno alla quale gravitare. Fosse vissuta nel Cinquecento, avrebbe condiviso le idee e la sorte di Giordano Bruno.

Non a caso è autrice di un'opera felicemente eretica, che le ha richiesto dieci anni di lavoro; reca la dicitura "romanzo anticlericale" e s'intitola come un trattato del Cinquecento, *L'arte della gioia*. Lei non ha fatto in tempo a vederla pubblicata (è morta nel 1996), e quest'opera, edita postuma nel 1998, viene oggi riproposta da Stampa Alternativa, a cura di Angelo Pellegrino (pp. 624, € 16). La prima particolarità risiede nel nome della protagonista. Pensate a un nome che sia la perfetta antitesi di Goliarda Sapienza, roboante nella fonetica e nella semantica. Un

nome come Modesta, non accompagnato da alcun cognome. È lei la protagonista, una donna siciliana, una "carusa tosta" in cui si fondono con grande naturalezza i due impulsi che in Goliarda si son dati battaglia per tutta la vita: la carnalità e l'intelletto. Modesta non è donna d'intelletto, ma è una che "comprende" nel vero senso della parola; vale a dire che tutto abbraccia e capisce. A somiglianza di Goliarda, ha attraversato bufere storiche e tempeste sentimentali: ma con la salvaguardia di un infallibile talismano, l'arte della gioia. Un'arte che insegna a volare alto sui conflitti ideologici che pure attraversano e dilanano le persone, le ferite interiori, i traumi della storia, l'eterno conflitto tra uomo e donna, i vecchi tabù, la luce e il lutto della maternità, le insanabili contraddizioni dei sentimenti. Perché è l'arte di chi ha imparato a dire "sì" alla vita. E di conseguenza, anche alla morte.

Si congiungono idealmente, a trent'anni di distanza, i finali di questi due romanzi: se nel *Filo di mezzogiorno* la scrittrice, appena uscita da una crisi che sembrava irreversibile, reclama forte il diritto al suo segreto - che nessuna analisi potrà mai sciogliere - e alla sua morte ("Ogni individuo ha il suo segreto che porta chiuso in sé fin dalla nascita, segreto di impronte digitali graffito inesplicabile sempre nuovo diverso sempre unico irripetibile"), nell'*Arte della gioia* Modesta, che a cinquant'anni tra le braccia di un uomo si sente ancora strepitosamente innamorata della vita, si ritrova a pensare: "La morte forse non sarà che un orgasmo pieno come questo". ■

M.V. Vittori è insegnante e pubblicista

Le donne fra
matri e nonne

di Francesca Rigotti

Rosi Braidotti, Roberta Mazzanti,
Serena Sapegno
e Annamaria Tagliavini

BABY BOOMERS

VITE PARALLELE DAGLI ANNI

CINQUANTA

AI CINQUANT'ANNI

pp. 191, € 10,

Giunti, Firenze 2003

Non è facile trovare la misura per parlare di un libro che parla di te. Perché *Baby Boomers* parla delle ragazze di cinquant'anni, ovvero delle donne nate poco dopo il 1950, cresciute con la televisione e i film di serie B, che sono però anche la generazione del femminismo, dei diritti civili e di altri cambiamenti sociali e politici di grande rilevanza.

Le quattro *Baby Boomers* che qui si raccontano sono tutte intellettuali, femministe, di sinistra, impegnate con la scrittura, la lettura e la parola in genere. Alcune di loro, non tutte, sono anche mogli o madri, tutte sono passate attraverso l'analisi, tutte provengono dal Centro-Nord d'Italia e sono pure amiche, cosa che ha permesso loro di scrivere le loro autobiografie mischiando scrittura privata e scrittura collettiva grazie a scambi di posta elettronica e ad allegri incontri conviviali.

Per chi come me si sente parte della categoria, magari con qualche figlio e qualche ruga in più, la lettura è appassionante per la continua identificazione (anch'io sono stata scout, ho letto Anna Frank e Simone de Beauvoir, ho fatto l'analisi, ho praticato l'autocoscienza...). Per le donne più giovani, che pure vengono auspiccate come lettrici, non so. Lo dico perché consapevole del fatto che oggi molte ragazze godono delle conseguenze della rivoluzione femminile dandole per scontate (e per loro davvero lo sono), o peggio, illudendosi di non essere più soggette ad alcuna discriminazione. Che cosa penseranno dei racconti scanzonati di queste persone a metà tra le loro madri e le loro nonne, che esibiscono con naturalezza e spontaneità le loro esperienze sessuali e sessuali? Forse verranno catturate proprio dalla spontaneità e dalla naturalezza della narrazione che procede senza autocompiacimento e senza autocommiserazione.

Particolarmente vivaci sono gli interventi di apertura e di chiusura, il primo e il quarto. Con stile gioioso e allegro le autrici infilano con grande maestria gli eventi della loro vita individuale nella trama dei fatti politici e sociali della collettività. Gli interventi centrali appaiono invece più cerebrali e introspettivi, meditati e sofferti. Tanto per far notare, in positivo e senza pregiudizi, una delle tante possibili differenze che rendono il mondo più bello e più vario. ■

Archivio

di Lidia De Federicis

Silvia Ballestra riassume la sua fase marchigiana pubblicando racconti scritti fra il 1989 e il 2002. Sono quindici pezzi, alcuni finora inediti. L'astuto titolo, *Senza gli orsi*, vi coinvolge anche il pezzo che non c'è, riconoscendone così il primato nell'esemplarità, e celebrità, dello stile di Ballestra alla fine del secolo, "in un momento 'clou' della cultura letteraria" (detto allora dal favorevole recensore Angelo Guglielmi). C'è invece, e apre la raccolta, l'altro testo celebre, *Compleanno dell'iguana* del 1989, poche paginette di giovinezza adriatica, piccola storia d'amore e di tossiche liturgie fra un tipo perso di ventitré anni, capelli color fucsia da autentico "pusher fregno" e "la pallida" che in riva al mare l'aspetta, "una cazzo di quindicenne aiutante di tossici", come lei pensa di sé. La pallida pensa e parla con scarse parole, ma ha un modo misto di complicità e compassione, già distante, che svela la voce di Ballestra. A personaggi consimili s'affida nei racconti il tema postfemminista del mutamento femminile, fino alla svolta didattica del romanzo *Nina* verso una morale positiva. Il parlato giovanile e cos'è la vita in provincia, una razza di strano Texas marchigiano e l'ironia sfrontata dei ragazzuoli: il mondo in trasformazione ricompare nella rassegna del decennio, sigillata dalla sentenziosità amichevole del pezzo finale (datato 2002): "Quelli erano gli anni e voi eravate i loro ospiti". Vi corrisponde in *Nina* l'enunciato conclusivo, sul diventare genitori dopo essere stati per tanto tempo figli: "La vita li teneva nel palmo". La mimeti-

ca fantasmagoria è approdata dunque al proposito di cogliere il senso degli anni o della vita, qualcosa insomma, un'idea ordinatrice, che sovrasti i singoli. Silvia Ballestra è nata nel 1969. Questo problema, di una narrazione non spicciolamente autobiografica, di una curvatura conoscitiva e politica, crea difficoltà agli scrittori della sua generazione. Per ora la laica Ballestra, senza staccarsi dal recinto noto, si è messa ai margini dell'esperienza giovanile troppo presto certificata.

Chi sia incuriosito dal raffronto con un'opposta esperienza di genere, può leggere invece il Giuseppe Caliceti di *Suini*, paesaggio mentale di giovani maschi adolescenti. I ragazzi di Caliceti (classe 1964) chiamano le ragazze, ragazzine, che frequentano soltanto "vagine". Un bel caso di sineddoche. Dalle vagine possono passare alle fighe, "due fighe olandesi", p. 39, o scivolare, linguisticamente sconfitti, nell'indifferenziato anonimo delle "due tipe". Registrazione di linguaggi, avanguardia semplice.

Silvia Ballestra, *Senza gli orsi*, pp. 111, € 14, Rizzoli, Milano 2003, con un risvolto di Andrea Cortellessa.

Giuseppe Calicetti, *Suini*, pp. 158, € 12,50, Marsilio, Venezia 2003.

La raccolta *Gli orsi* è uscita da Feltrinelli nel 1994; il romanzo *Nina* da Rizzoli nel 2001. Su Ballestra hanno scritto per "L'Indice" dal 1999 Cortellessa e Rossella Bo e spesso sono intervenute anch'io (ora in *E tu fingi?*, Trauben 2002).